

“ARABA FENICE” di Giovanni Torres La Torre

Capo d'Orlando, 26 Luglio 2016

Inizio rivolgendo un saluto a tutti e un ringraziamento speciale all'autore che al suono dei suoi versi mi ha adescata e ha poi cominciato a riavvolgere la lenza che mi ha portata stasera a ritrovarmi qui, a partire dunque da questa terra, da Capo d'Orlando, dalla nostra Sicilia.

La Sicilia è stata da sempre scenario privilegiato dei libri del nostro autore; luogo fisico e topos simbolico di un Torres La Torre errante nei Boschi della memoria, se mi è consentito di giocare con i suoi titoli, viaggiante come il suo teatro, randagio, come le sue carte. E proprio all'insegna di una simbolica transumanza, di Sicilianze, per usare il neologismo che dà titolo a un altro libro dell'autore, la nostra terra da scenario d'ambientazione il più delle volte finisce per ergersi quale protagonista dei testi dello scrittore per il quale, appositamente, mi sono permessa di usare il termine transumanza nel senso più profondo della sua radice: gli scritti di Torres La Torre, infatti, sembrano muoversi sulle tracce di vie a lungo battute di questa regione ma quasi dimenticate, si ergono a dispetto della dilagante incoltura, e purtroppo mi riferisco non solo al senso stretto ma anche a quello lato del termine, di una terra contraddittoria ma che ha ancora, a mio parere, molto da dire e da dare, essi segnano un percorso nuovo ma parallelo a quello antico, all'insegna del recupero di quel patrimonio di miti e culture che ha fatto della nostra terra un punto centrale del mediterraneo non solo fisicamente ma soprattutto culturalmente. I versi di Torres La Torre si riallacciano agli antichi sentieri, fanno vibrare il cuore nevralgico di questa Sicilia fantastica eppure così tangibile che si staglia nelle sue opere come protagonista a sé stante, contenitore di storie e fonte di compassione per un'umanità che non è solo quella che fa capo all'isola ma che ci tocca in senso universale.

Ecco allora come la transumanza diventa quasi un trasumanare, trans humus, andare oltre la terra di partenza per approdare ad altra natura che nel nostro caso non è certamente quella divina ma tutta umana raccolta nei versi di questi poesie. Quindi, è dai sentieri reconditi della parola, da questo trasumanare tutto umano che prende vita l'*Araba Fenice* di cui ci troviamo a dibattere stasera.

Il libro è una raccolta di poesie che gioca appunto sui due aspetti di cui parlavo prima ovvero da un lato il tono quasi idilliaco, la dimensione incantatrice del paesaggio mediterraneo nelle due sezioni *In ombra e luce* e *Notturmo a Capo d'Orlando*, dall'altro la poesia civile e memoriale, l'umano universale.

Per quanto riguarda i due blocchi a cui sopra accennavo entrambi si stagliano nello scenario mediterraneo che connota la geografia esteriore ed emotiva del poeta in cui gli elementi dell'ambiente siciliano diventano simboli della poesia. Personificazione di questa natura panica e in divenire, credo sia Laura delle Ninfe il cui nome risulta già evocativo di quella sorta di misticismo profano (per dirla con un ossimoro) che anima la Sicilia di Torre La Torre, le terra della sua scrittura. Nel libro proprio le poesie facenti capo alle due sezioni di cui dicevo sopra, sono quelle in cui predominano le descrizioni sensuali dello scenario mediterraneo e con esse la scrittura vitale e in divenire del poeta: la progressione delle parole si fa rincorrersi di suoni e visioni assecondato da un ritmo piano e conturbante che amplifica le percezioni. Attraverso la padronanza magistrale dei mezzi della retorica, grazie a un espressionismo suo proprio che non scade in mero esercizio di maniera, Torres La Torre suggestiona il lettore trascinandolo in un mondo a cavallo tra il sonno e la veglia, in ombra e luce per l'appunto. In questa dimensione sospesa, a tratti fiabesca, la cui forma privilegiata non a caso è il notturno, in questo luogo chiassoso come le cicale e turgido di vita dove tutto pare idillio *sgorga la parola del mistero* e con essa inevitabilmente tornano frammenti di memoria, nel sogno, nell'idillio si insinua dunque la realtà, nell'idillio è sempre in agguato la desolazione. Questo spazio oscuro è quello con cui spesso il poeta misura la divergenza tra passato e presente, consapevolezza e oblio:

Il silenzio delle vallate non cerca più il passo del viandante, né le ricamatrici i fili colorati per il telaio né specchietti d'amore, pettinesse e spilli da balia; né alberi fruttiferi e siepi di more lo accompagnano, né colori folti di verde guidano la selvaggina a scendere al gorgoglio dei ruscelli,

guardinghi all'agguato dei bracconieri, o gli armenti dimenticati a brucare l'indolenza. Non ondeggiano più le cavalcature in viaggi rischiosi carichi di frumenti ove Verre angariò i contadini, o altri vascelli di pregevole legno del lontano bosco delle sugherete.

[...] persa la storia della propria umanità, la mente umana lascia la luce e le spine amorose del fiore, l'acqua del pozzo, il bel canto, il libro e il profumo del pane, i datteri e le reti dei pescatori e dei ricami, per agguantare coltelli da macelleria e sgozzare madri e bambini e la memoria degli antenati, angeli musicanti, lettori di libri e vascelli di carta e figure d'altre cose sublimi.

Nella lentezza del giorno sento morire ogni soave intensità di visioni usurpata dal nero delle maschere di pretoriani di morte, spargitori di veleni nei fiumi e nei mari, nelle fabbriche e nelle terre dei frutti, e ladri dei diritti altrui, assassini e briganti di ogni risma mentre si muore ancora per sete e per fame. [Laura delle Ninfe]

La scrittura che quasi pareva sfiorare l'etereo si fa materica, greve e il poeta inizia a svelare la sua identità: se nelle immagini che si succedono in alcuni versi già era stato possibile riconoscere la mano del pittore, con i suoni aspri che rispecchiano un'altrettanto acre realtà Torres La Torre scolpisce il linguaggio, dà alla sua poesia la consistenza della pietra e inevitabilmente incide sulla coscienza di chi legge. La durezza di alcuni toni deriva dall'amaro che lasciano certe vicende di cui tutti veniamo a conoscenza, l'idillio divampa, dalle sue ceneri nasce l'Araba Fenice. Se è vero che la poesia di Torres La Torre si rivela a tratti iperbolica bisogna riconoscere che il suo punto di partenza e di approdo risiede nei fatti e nelle cose del mondo così ai picchi lirici fa sempre da contrappunto l'ancoraggio a un presente che chiede voce, oggi più che mai, e la trova in quest'arte discreta, attualmente declassata e demodé, che è la poesia.

Il canto del poeta nasce dall'uomo che non abdica al suo compito di interrogarsi e ci interroga, ecco allora che a dare titolo alla maggior parte delle poesie di questo libro sono parole che si rifanno alla più cogente attualità e la torre d'avorio del poeta diventa faro d'allarme su fatti che ormai tutti conosciamo se non altro perché entrano nelle nostre case sotto la blanda forma di notizie da tg, alludo qui ai termini Terra dei fuochi, Lampedusa, Palestina, Iraq, Palmira, Malala Yousafzai, Valeria Solesin che trovano la loro rappresentazione grafica nella copertina del libro, ideata da Ramon La Torre, in cui nonostante il fil di ferro, l'uccello mitologico tiene un vessillo con gli unici colori che compaiono in tutto il libro, essi sono quelli dei vestiti di Alan Kurdi, il bimbo di tre anni ritrovato sulla spiaggia di Bodrum, simbolo di un'umanità naufragata.

Slegandosi dalla sorte bella, sulla riva di antico mare, muore l'ebreo errante arenandosi ove un tempo lontano si offriva un bicchiere d'acqua e una fetta di pane. Un solo segno di mano lusingava altro destino sulle corde di un'arpa; l'emozione di una musica poteva ancora raccontare la storia dell'umanità e la memoria mai stanca anch'essa era là, a svelare chi siamo e da dove veniamo; prole di poesia a volte offrivano incentivi alla tenerezza, seppure il morente fosse già figura di sale estasiata al pensiero del lungo viaggio.

Nei giorni dei quotidiani massacri recitiamo la nostra parte di teatranti tra finzioni e realtà mentre nelle periferie della solitudine delle tendopoli e dei nidi, solo una fisarmonica superstite arrangia un miserere mei di fin di vita per le ombra vaganti nei deserti della sete e nei mari dei pesci e dei morti.

Da questi continenti di fame e malattia arrivano voci e figure di morti per cercare l'abbraccio dei vivi; reclamando che la storia non sia dimenticata stratonano i dormienti chiamandoli come nuovi testimoni. [Le 7 parole dell'umana rappresentazione della via Crucis]

Di fronte a questo scenario desolato, a tale repertorio di macerie, lo stesso poeta si trova in disarmo, davanti ai suoi occhi sembra sgretolarsi quel bagaglio di storia che si è sviluppato sulle coste nostrane e che ha costituito il nostro bacino culturale di appartenenza fecondando i luoghi della letteratura a partire da questa matrice comune che è il mar Mediterraneo

custode severo di tutto questo mondo di storie e tragedie e ora anche mare pietoso per i mille e mille nomi naufragati su rotte di mercanti di inganni, di esodi di ingannevoli miraggi e terre ignote di un'umanità dolente che fugge da un continente martoriato da tiranni, da negrieri, dalla fame e dalla morte per sete perenne. [volo a Palmira senza ritorno]

Il poeta non ha più voce di cantare e l'anima della poesia sembra smarrirsi, inerme rispetto al dolore del mondo che non le basta e la confonde, tutto pare essere inghiottito dalla bandiera nera della morte e le cose belle sbiadirsi col passato, ebbene è proprio da questo pozzo oscuro che sgorga attraverso la parola poetica il ricordo, la responsabilità morale della testimonianza.

In tempi di decadenza letteraria, e non perché si sia in presenza di una letteratura decadente, ma piuttosto per l'involuzione a cui è stata costretta la letterarietà intesa dunque non come mero esercizio di stile o alla stregua di uno degli innumerevoli entertainment, ma come ciò che fa di un'opera un fatto letterario, trovarsi di fronte a questo libriccino ha costituito per me un episodio rilevante e non solo per la personalità eclettica del suo autore.

Non mi dilungo sulle gesta di Torres La Torre in quanto artista, sappiamo bene che è un istrione e padroneggia magistralmente diverse arti, è romanziere, poeta, pittore, scultore, ceramista, incisore, e le sue rappresentazioni assomigliano un po' a una corrida, in cui il matador sembra improvvisare ma mette in scena una strategia d'attacco ben studiata al fine di scoccare il dardo contro il toro che potrebbe rappresentare la realtà caotica e irriducibile del mondo imbrigliata in qualche modo dall'arte del nostro conterraneo che, assestato il colpo, la lascia scorrere densa di espressionismo, vivida come il sangue del toro.

Ciò con cui mi preme concludere è la questione che lo stesso autore ha posto: in un mondo tanto oltraggiato c'è ancora spazio per la poesia? Qual è il posto di un'arte così poco in voga, superflua rispetto alla gravità delle situazioni che ci circondano diventate tanto ingombranti anche per il poeta stesso?

Tenterò una risposta partendo dall'elemento costitutivo della poesia che è la parola, proprio di fronte a una realtà che si sfalda e inafferrabile sia per la velocità con cui viaggia sul web sia per la iperprolificazione a cui è soggetta, fare poesia vuol dire ricondurre a ordine gli elementi vaganti della realtà e organizzarli sotto forma di parole in un sistema di valore, ma dal momento in cui anche i valori sembrano irrintracciabili, alla parola resta il suo compito più umano che è quello di preservare la memoria delle storie individuali e collettive e con essa la pietà:

Da sconfitta a sconfitta la poesia accompagna i morenti con le sue preghiere, con parole chiare testimonianza e letteratura si confondono [Iraq, nell'ultimo singulto d'arsura]

C'è un cratere tra ciò che sappiamo e il mai visto che percepiamo come forma di umanità della memoria che ci consente ancora di amare la musica e avere un nome di ragione e pietà. [Le 7 parole dell'umana rappresentazione della divina tragedia della via crucis]

Marika Gacioppo